

L'INIZIATIVA

Confindustria, tavoli anti crisi con gli investitori stranieri

Mattioli: «Serve un quadro di regole stabili in materia civile, fiscale e societaria»

Laura Cavestri

MILANO

Va meglio, ma non basta. Siamo aperti agli investitori esteri (a parole). Ma – al netto della cronaca che li vuole solo “rapaci” – la realtà di chi ci sceglie per restare è un percorso di ostacoli e resilienza. E i loro numeri, un asset strategico che non possiamo permetterci di perdere.

Nonostante il 2018 abbia visto un contesto di rallentamento della globalizzazione, in Italia gli investimenti diretti esteri (Ide) sono cresciuti del 10,5% sul 2017. Tuttavia, restiamo su livelli molto contenuti rispetto a Germania, Francia, Spagna e Regno Unito: dai 21,7 miliardi di dollari del 2017 ai 24,3 miliardi del 2018. Con un trend che però va verso un peggioramento – come fotografano i più recenti dati Ocse (si veda l'articolo a fianco) – con investimenti in ingresso che scendono da quasi 21 miliardi di dollari del secondo semestre 2018 a meno di 7 nel primo semestre 2019.

La fotografia in “chiaroscuro” è contenuta nel volume “Grandi Imprese Estere in Italia: Un valore strategico” realizzato dall'Advisory Board Investitori Esteri e dal Centro Studi Confindustria, assieme all'Istat.

Le multinazionali in Italia

Nel 2016 – sono i dati più recenti – in Italia, le imprese a controllo estero erano 14.616 (609 in più, pari a +4,3% rispetto all'anno prima). E sebbene siano solo lo 0,3% del totale del nostro “parco” aziende, danno lavoro al 7% degli occupati (oltre 1,3 milioni di

addetti), apportano più del 15% del Pil (113 miliardi), un fatturato del 18,3% (circa 540 miliardi), finanziando un quarto di tutti gli investimenti privati in R&S (3,6 miliardi). Per ogni euro investito dalle grandi imprese estere in Italia la produzione industriale cresce di 2,8 euro. Per ogni occupato in più in queste realtà si generano 4 posti di lavoro aggiuntivi. Un patrimonio troppo concentrato in sole 5 regioni italiane: in Lombardia, Lazio, Piemonte, Emilia Romagna e Veneto si concentrano il 70% dei dipendenti e il 76% del valore aggiunto prodotto. Non solo. Nel 2008, dopo un'iniziale riduzione del numero di occupati e di imprese, già a partire dal 2013 si è invertito il trend e nel 2016 sono stati superati i livelli pre-crisi. Stime ricavate elaborando i bilanci aziendali evidenziano che nel 2017 le multinazionali estere hanno accresciuto il loro valore aggiunto del 4,9% e aumentato l'occupazione di quasi il 2 per cento. Adagio, ma avanti.

«Quello che maggiormente preoccupa gli investitori esteri non è pagare le tasse, ma capire come farlo, avere certezza di un quadro di regole stabili in materia civile, fiscale e societaria – ha sottolineato Licia Mattioli, vicepresidente per l'Internazionalizzazione di Confindustria –. La loro presenza produce enormi benefici anche per le nostre Pmi alle quali sono legate da rapporti di filiera. Le imprese estere, infatti, favoriscono la trasmissione di nuova conoscenza, trasferimento tecnologico, spinta all'introduzione di processi produttivi innovativi e green, miglioramento delle competenze e, soprattutto, accesso a reti di produzione internazionali e a nuovi mercati». «Il cliente fedele è quello che resta – ha aggiunto Eugenio Sidoli coordinatore dell'Advisory Board investitori esteri di Confindustria –. La principa-

le responsabilità che ha il Paese è mantenere alta l'attenzione su questo segmento dell'economia prima che il disagio sfoci in crisi che, quando arrivano sui tavoli ministeriali, è spesso troppo tardi per gestire».

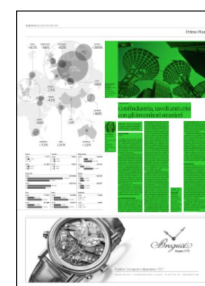
E così l'Advisory Board ha lanciato, a gennaio 2019, il progetto “Retention”, ovvero la creazione di una struttura di dialogo, dei “tavoli” di confronto preventivo, in ciascuna regione italiana, a cui far sedere le multinazionali del luogo e le autorità locali (Regioni e Comuni), per favorire la conoscenza in anticipo di opportunità e minacce. «Finora – ha concluso Sidoli – abbiamo siglato protocolli con Toscana e Lazio. Firmeremo entro novembre con l'Emilia Romagna ed entro l'anno con la Campania. Seguiranno a breve anche Veneto e Lombardia.

Il peso della Pa

Un quadro analogo di luci e ombre sull'Italia vista dagli “altri” era emerso recentemente nel Rapporto sulla competitività 2019 predisposto da EIGHT International, network globale di 23 società di consulenza e rappresentato in Italia dal socio fondatore **New Deal Advisors**. Benché sia quarta per posizionamento competitivo dei distretti (con una media di 5,5 in un voto che va da 1 a 7) e comunque tra i primi per export, penetrazione dei mercati e qualità della forza lavoro, agli investitori internazionali pesano l'inefficienza della pubblica amministrazione, l'incertezza del diritto e della stabilità politica, i tempi lunghi per avere permessi e documenti.

«Benché consapevoli dei nostri limiti strutturali – ha detto **Mara Caverni**, managing partner di **New Deal Advisors** – gli investitori continuano a guardare ai settori in cui l'Italia tradizionalmente eccelle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



24,3

IN MILIARDI

È il flusso di investimenti diretti esteri del 2018, in crescita del +10,5% rispetto al 2017. Un dato in crescita ma un volume ridotto rispetto a quelli dei principali partners Ue



Licia Mattioli.

Vicepresidente per l'Internazionalizzazione e presidente dell'Advisory Board investitori esteri di Confindustria



Gli investimenti che non si fermano. Edifici e strutture in costruzione sul sito di Expo 2020, che si terrà a Dubai